

NOTA ISRIL ON LINE

N° 15 - 2010

**AL SUD**  
**CAMBIARE CONVIENE**

Presidente prof. Giuseppe Bianchi  
Via Piemonte, 101 00187 - Roma  
[gbianchi.isril@tiscali.it](mailto:gbianchi.isril@tiscali.it)  
[www.isril.it](http://www.isril.it)

*istituto*  
*di studi sulle relazioni*  
*industriali e di lavoro*



## AL SUD CAMBIARE CONVIENE <sup>1</sup>

di Luca Bianchi<sup>2</sup>

Il 2009 è stato l'anno della riscoperta del Sud. Da ultimo, tutte le maggiori istituzioni del Paese – dalla CEI, a Confindustria, alla Banca d'Italia – si sono misurate col tema: ma davvero il Sud è la palla al piede dello sviluppo nazionale? Tuttavia, questo dibattito non è riuscito a scalfire il convincimento profondo dell'élites culturali del Paese che, complice una diffusa ostilità dei grandi mezzi di comunicazione, continuano a trasmettere il messaggio che solo mettendo in moto la "locomotiva del Nord" l'Italia potrà ripartire. L'esempio più fulgido di questo clima è offerto dal recente volume di Luca Ricolfi, peraltro interessante nel merito della ricerca, che veicola l'idea virulenta di un "sacco del Nord".

La politica, come troppo spesso accade, ha fin troppo taciuto, è rimasta indietro e in affanno: immersa in una campagna elettorale in cui di tutto si è parlato meno che dei problemi dei cittadini e delle regioni del Mezzogiorno, dove si acuiscono.

Ora, la crisi continua a dispiegare i suoi effetti drammatici, e una domanda dovremmo continuare a porci: come la sta affrontando il nostro Paese? Ad oggi, si è scelta una strategia poco interventista, conseguenza dell'elevato debito pubblico e quindi dei limitati margini di manovra. Si è optato, in accordo con gli altri Paesi europei, per politiche di aiuto al sistema finanziario, in grado di scongiurare il crollo del sistema del credito, accompagnate da un sostanzioso intervento sugli ammortizzatori sociali. L'esigenza di affrontare tali spese, senza voler aumentare il livello di pressione fiscale e senza aggravare il debito pubblico, ha richiesto il reperimento di fondi aggiuntivi nelle pieghe del bilancio dello Stato. Una prima opzione sarebbe stata quella di una forte riduzione della spesa corrente attraverso politiche aggressive contro gli sprechi della Pubblica Amministrazione. Si vedano le proposte di eliminazione delle province, di riduzione delle comunità montane, di maggiore efficienza negli enti locali, di revisione della spesa previdenziale. Riforme impegnative e certamente non popolari.

Si è scelta, allora, una seconda opzione, assai più semplice: utilizzare le risorse già stanziaste negli anni precedenti a favore di investimenti nelle aree sottoutilizzate del Paese, cioè in larga misura destinate al Sud. L'emergenza è stata finanziata quasi interamente attingendo alle risorse del Fondo Aree

---

<sup>1</sup> Versione rivista ed integrata di un articolo pubblicato su *Via PO*, inserto settimanale di *Conquiste del Lavoro*, il 28 marzo 2010

<sup>2</sup> Consigliere ISRIL e Vice Direttore Svimez.

Sottoutilizzate. Il volume delle risorse FAS mobilitato prima per il finanziamento di interventi di carattere emergenziale (emergenza rifiuti, risanamento bilanci dei comuni Roma e Catania, ecc.) e, successivamente, per le misure anticrisi è ingente: parliamo di circa 20 miliardi di euro a valere sulle risorse stanziare per il periodo 2008-2012. In seguito, con i decreti anticrisi, la totalità della quota nazionale del FAS è stata deviata su altri fondi: il Fondo Strategico per il Paese a Sostegno dell'Economia Reale, il Fondo Infrastrutture, il Fondo Sociale per l'Occupazione e la Formazione. Di tali fondi, solo quello relativo alle infrastrutture ha mantenuto la ragion d'essere iniziale di alimentare spesa di investimento per ridurre il deficit delle aree deboli. Gli altri fondi vengono utilizzati per finalità specifiche non condizionate a particolari destinazioni territoriali.

L'illusione che la crisi potesse colpire meno l'economia meridionale è servita a giustificare questa distrazione di risorse.

L'Italia, insomma, incastrata in una fase di bassa crescita prima e di vera e propria recessione dopo, ha perso la capacità di pensare in termini unitari, ha perso la spinta a investire per sfruttare le potenzialità che esistono. Favorire le contrapposizioni, dilatando le differenze, è una scelta nel medio periodo meno efficiente.

Tutto il Paese è toccato da profonde difficoltà. Ciò che cambia è la struttura del mercato del lavoro e quindi la capacità di rappresentanza di coloro che vengono colpiti dalla crisi. L'indicatore congiunturale maggiormente usato è quello dell'andamento della Cassa Integrazione Guadagni (CIG), che però racconta solo una parte della storia del mercato del lavoro italiano, quella delle imprese di maggiore dimensione e quella dei lavoratori standard. Il quadro cambia profondamente se analizziamo invece i dati dell'indagine sulle forze di lavoro, che mostrano, al contrario, una concentrazione delle perdite di occupazione nel Mezzogiorno e tra i giovani. Se confrontiamo l'andamento della Cig e dell'occupazione emerge che mentre nel Nord su 5 lavoratori interessati da processi di crisi 4 sono in CIG e 1 solo ha perso il lavoro; al Sud, al contrario, su 3 lavoratori in crisi, 1 solo è garantito dal sistema di ammortizzatori sociali e gli altri sono espulsi dal sistema.

La crisi (e la crisi che ha preceduto la crisi) impone una certa audacia. Oggi, il Mezzogiorno si trova come "spiazzato": persistono le sue debolezze strutturali e vengono depotenziate le politiche di sviluppo. Il necessario processo di ristrutturazione potrebbe dirottare sempre maggiori risorse e attenzioni verso la parte più industrializzata del Paese, già proiettata ad agganciare la futura ripresa. Lasciando dispiegare gli effetti della crisi, o assecondando la logica del "si salvi chi può", le aree deboli sono destinate a soccombere. Del resto, non è affatto detto che, nel naufragio, prevalga la solidarietà. Più spesso, prevale il cannibalismo. Il timore che la profezia di

Gianfranco Miglio sia sul punto di avverarsi è forte. Un'Italia divisa, nelle sue versioni estreme, "Nord alla Lega, Sud alla mafia", o in quelle più edulcorate "Nord alla Lega, Sud a un partito rivendicazionista basato sulla spesa e l'assistenza", e un'Italia di mezzo a fare da cerniera debole, minacciata dall'avanzata dell'una e dell'altra Italia. C'è una secessione promessa, ma c'è anche una secessione già avvenuta. Quella tra chi è artefice dei cambiamenti e chi li subisce, tra chi sta a Nord e chi sta al Sud delle occasioni, delle possibilità, del futuro.

Al punto in cui siamo, cambiare al Sud non solo è necessario: cambiare conviene. Ecco le parole d'ordine di un nuovo messaggio meridionalista, di una rinnovata tensione civile. È il momento in cui il Mezzogiorno deve rischiare, diventare la frontiera dell'innovazione, il luogo della rottura, della discontinuità. Occorre osare, spezzare gli equilibri di mantenimento consolidati in un tempo più o meno recente, favorire il conflitto, rompere il "quietismo" meridionale. Un quietismo endemico a tutta la società italiana – il "quieto vivere" di andreottiana memoria – che segna il Mezzogiorno pure di fronte ad ogni infamia.

Cambiare le cose significa prima di tutto cambiare sguardi e prospettive, cambiare visione. Trovare proprio in questo momento il coraggio di avviare un processo di riforme radicale, che riguardi tutti gli attori del sistema: a partire dal sistema di welfare. Di fronte alla crescente povertà, alla disoccupazione e agli effetti della crisi al Sud, occorrono ammortizzatori sociali rivolti ai singoli individui indipendentemente dal settore, dalla dimensione e dalla tipologia delle imprese. Strumenti di sostegno universali sarebbero inoltre in grado di liberare ampie fasce della popolazione da al rischio marginalità, dal ricatto del bisogno che, nel migliore dei casi, li spinge a subire la sudditanza «politica» a chi concede più o meno impropriamente forme di sussidio, e nel peggiore dei casi, li spinge nelle maglie della rete criminale organizzata.

Nessuna area avrebbe poi bisogno come il Mezzogiorno di una vera riforma della Pubblica Amministrazione. Una riforma efficiente della P.A. permetterebbe di rimettere in circolo riserve di produttività compresse da dispositivi normativi e dal conformismo dei comportamenti burocratici. Le inefficienze della pubblica amministrazione si riflettono anche nel distorto ruolo dello Stato nell'economia meridionale. Infatti va sottolineato che, contrariamente a quanto si pensi, nell'ultimo decennio l'invasione dello Stato nell'economia meridionale è cresciuta significativamente andando soprattutto a invadere ampi settori di mercato che non gli sono propri, soprattutto attraverso la gestione dei fondi strutturali europei. Contemporaneamente, il ruolo pubblico si è ridotto nei principali ambiti dell'intervento ordinario, quello in grado di offrire condizioni di vita ai cittadini e di contesto produttivo alle

imprese paragonabili a quelle esistenti nel resto del Paese: legalità, sicurezza, buona amministrazione, erogazione di acqua e energia elettrica, sistema di istruzione.

Troppi sono ancora i vincoli del contesto territoriale, ancora debole, troppo forti i condizionamenti del sistema sociale, sostanzialmente bloccato. Rompere il circolo vizioso di dipendenza e sottosviluppo richiede senz'altro investimenti in infrastrutture, ma soprattutto interventi in grado di alterare l'attuale sistema di «convenienze relative» alla conservazione presente nel Mezzogiorno, dove spesso ad essere premiati sono proprio i comportamenti meno virtuosi, le pratiche illegali, la spregiudicatezza dell'agire politico. Sin dalla scuola occorre partire per creare le condizioni di un nuovo e virtuoso circuito istruzione-merito-lavoro, alternativo al dramma secolare del clientelismo e del favoritismo, attraverso politiche territoriali di tipo selettivo, come introdurre nelle aree più degradate docenti motivati, con stipendio più pesante e maggiore autonomia negli orari e nei programmi scolastici.

Riguardo alle politiche di sviluppo, occorre una riforma radicale, che ponga al centro pochi ma individuati interventi, obiettivi quantitativi definiti e misurabili, un sistema di valutazione indipendente. In questa direzione va il rapporto predisposto da Fabrizio Barca per la Commissione Europea in vista della definizione della nuova politica europea di coesione per il post-2013. Non si tratta insomma di commissariare il nostro Sud, come alcuni autorevoli commentatori hanno proposto, ma di orientare gli amministratori al risultato. All'Unione europea dobbiamo chiedere di divenire un centro di competenza in materia di valutazione delle politiche pubbliche, di costruire presso la DG Regio e la DG Impiego la grande casa della valutazione- parola sconosciuta all'intervento pubblico italiano, dove l'unica forma di giudizio è quello della capacità di conservare, ad ogni costo, il consenso.

Si tratta di un processo indispensabile se vogliamo assicurare alla politica lo standard di qualità di cui ha bisogno per riguadagnare legittimità e forza, attraverso la capacità di dare risposte ai bisogni dei cittadini e del sistema produttivo. Vincolare la classe politica meridionale alla capacità di offrire beni collettivi funzionali alla crescita produttiva significa rompere quel patto tra politica locale e nazionale che fa proprio delle risorse pubbliche la principale arma dell'immobilismo, il protrarsi di una società di pietra impermeabile al cambiamento.